

**Zeitschrift:** Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

**Herausgeber:** Société suisse des traditions populaires

**Band:** 73 (1983)

**Artikel:** Note sulla lavorazione del legname a Soazza in Val Mesolcina

**Autor:** Santi, Cesare

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1005277>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 08.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Note sulla lavorazione del legname a Soazza in Val Mesolcina

Una delle poche risorse delle valli grigioni di Mesolcina e di Calanca è sempre stata ed è ancora quella del patrimonio boschivo. Per secoli quasi tutte le zone boscate (ad eccezione dei boschi sacri o «tensi») furono intensamente sfruttate ed enormi quantità di legname vennero esportate in Lombardia (in particolare a Milano), facendo capo a quel mezzo di trasporto naturale, oramai non più in uso da noi, che è la flottazione via Moesa–Ticino–Lago Maggiore–Ticino<sup>1</sup>. L'industria del legname e della sua semilavorazione prima dell'esportazione comportò un'ampia immigrazione di boscaioli nel Moesano<sup>2</sup>. Gente di Valchiavenna, di Valtellina, della Val Camonica, del Bergamasco, di Val Pontirone e delle valli italiane sul Lago Maggiore costituì la spina dorsale di questo flusso di lavoratori forastieri<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La flottazione del legname (oggi ancora praticata su fiumi del Nordamerica e del Nordeuropa) provocava spesso ingenti danni per il fatto che la quantità di «borre», trattenuta dapprima nelle cosiddette «serre» (ossia cateratte che davano poi maggiore spinta al legname), proseguiva in seguito come se fosse trascinata da una «buzza», cioè dalla furia di acque alluvionali. Ciò rovinava argini, terreni e coltivazioni in prossimità delle rive del fiume o del lago. A tutti i Comuni sul cui territorio transitava il legname flottato si dovevano pagare tasse di transito. Per la zona di Magadino e del Gambarogno dette tasse erano chiamate «diritti di rivatura». I danni provocati con la flottazione dovevano pure essere risarciti. Ancora nel 1851, con Decreto del 5 luglio del Gran Consiglio grigione, approvato dall'Assemblea federale nell'agosto 1853, si stabilivano dettagliatamente le regole per la flottazione del legname nei Grigioni. Si tratta del «Regolamento sulla flottazione del legname» di 36 articoli, e della «Proibizione delle cateratte per la flottazione del legname» (cfr. *Raccolta ufficiale delle leggi del Cantone Grigione*, fascicolo terzo, 1859, p. 295–308). In detto interessante Decreto si parla della Commissione di flottazione, della sua organizzazione e competenza, della misurazione del legname, dei luoghi di deposito, rastrelli, marche del legname; del legname sbandato, della «Libera comunicazione sui fiumi e limiti della medesima»; dei «Rapporti dei flottatori colle comuni litorali»; della «Insinuazione per la flottazione»; della pescagione di legname; delle vertenze che potevano sorgere e delle tariffe e multe applicabili.

<sup>2</sup> Con il termine «Moesano», coniato in questo secolo dal compianto Dr. h.c. A.M. ZENDRALLI, si indica il territorio che comprende le due vallate meridionali del Grigioni della Mesolcina e della Calanca. In passato l'indicazione «Mesolcina» o «Universal Valle Mesolcina» indicava le due valli assieme.

<sup>3</sup> Nei registri parrocchiali anagrafici dei defunti si trovano, non di rado, notizie di questi boscaioli immigrati:

- 27. I. 1740 «Jacobus Maruzius ex Pago Cossonij (= Cossogno) Dioecesis Novariensis, Borarum ductor in opere suo laborans, nivis et arborum congerie pressus, animam prius roboratus Sacramentis Poenitentiae et Extremae Onctionis heri Deo redidit...»
- 19. 4. 1757 «Antonius Garone de Intragna dioecesis Novariensis derepente percussus à trunco arboris, dum in memore una cum socijs laborabat, illico expiravit...» (Liber Mortuorum II di Soazza).

Per inciso, giova forse ricordare il nome dialettale di qualche arnese usato e qualche altro termine tecnico dei boscaioli. La *segù*, scure dal manico lungo; el *sugberòtt*, scure dal manico corto; el *ruscadó*, arnese per togliere la corteccia dai tronchi; el *zapìn*; la *falc da bósch* ossia la grossa roncola che si appendeva alla cintola mediante un gancio detto *la felìpa*. I boscaioli vivevano in baite di legno interamente ricoperte di corteccia e quindi impermeabilizzate (*la bàita di boschiréu l'èra tuta fédrada de rùsca*).

La catasta dei tronchi, cioè delle «borre» era la *péia* da non confondere con la *pégia* che è quella del fieno. Il sistema che permetteva di accatastare i tronchi tagliati in bosco era la *subìga*. Si trattava di un tronco della lunghezza di una pianta intera posto orizzontalmente. Esternamente e verticalmente c'erano i *passón* distanti circa tre metri gli uni dagli altri, poi la *ténda*, i *colonòtt*, la *banca*, tutti pali di legno di diverse lunghezze e diametri, posti però sempre ad angolo retto rispetto agli altri elementi per poter meglio far resistenza e sostenere le «borre». Altro metodo per poggiare il legname in bosco era quello detto dell'*arcòtt* (non ripreso dal VSI). La *puntàda* serviva un tempo per mandare a valle il legname. Si approfittava delle valli laterali, con l'ausilio di *canté* e del periodo con la neve gelata o con il ghiaccio e si facevano scivolare (*sbisà*) i tronchi verso il basso. Il termine *abàu*, nel gergo dei boscaioli, significava di fermare durante la *puntàda*. I boscaioli in basso gridavano *càrgo* per indicare la linea libera: quelli di cima rispondevano *séi*, cioè che avrebbero cominciato a far scivolare legname. Quando poi fu introdotta la teleferica si convenne che tre colpi sul filo volevano dire *abàu*, mentre un colpo lungo sempre sul filo indicava *càrgo*.

Negli archivi pubblici e privati del Distretto Moesa<sup>4</sup> si trovano moltissimi documenti testimonianti il lavoro di taglio dei boschi, la flottazione e il commercio del legname, con tutti i problemi che ne derivarono<sup>5</sup>.

Per i boscaioli di Val Pontirone, detti «Pontilóni», si ha l'impressione, leggendo i documenti, che fossero piuttosto prepotenti: «Li 20 Magio 1834 – Radunata la Magnifica Comunità (di Soazza) in forma solita avanti l'ossario de persiguire il pagamento di Conduzieri pontiloni per il trasgresso comesso con tagliar le piante fori del convenuto e come alla ordinacione del 16 marzo dietro la Chiesa di Santo Rocho il quale fu proposto da diversi vicini quando si tratò di castigare li pontiloni... che dopo l'avisò del Console hanno anchora tagliato che allora sono degni di castigo e su tal proposta e dichiaracione la Comune ha ordinato il castigo come contra apare e in oggi vedendo che li pontiloni seguitano la misura e che bonamente non voliono intendersi e pagare hano ordinato di proseguire giuridicamente...» (Doc. No. V, Archivio comunale Soazza, p. 95). – Alcuni di questi boscaioli forestieri si accasaron e si stabilirono poi in Valle, dando origine a famiglie ancora esistenti, mentre contemporaneamente famiglie vallerane di antica presenza si estinguevano in loco dissanguate dal fenomeno della emigrazione in Germania, Austria, Ungheria, Moravia, Boemia, Polonia.

<sup>4</sup> Il Distretto Moesa, uno dei 14 distretti che compongono l'attuale Cantone dei Grigioni, ha una superficie di 491,120 chilometri quadrati, con una popolazione secondo l'ultimo censimento del 1980, di 6806 abitanti ed è composto dai tre Circoli di Mesocco, Roveredo e Calanca.

<sup>5</sup> Un esempio di licenza per il transito del legname è contenuto in un documento del 28 maggio 1550. Si tratta della licenza concessa dal Comune di Leggia a mastro Pietro del fu Domenico de ANZO di Grono di condurre legname attraverso il territorio di Leggia: «..Qui vero magister Petrus de Anzo compromisit de dicto buscho

E qui si tratta di questioni relative all'appalto dei boschi da tagliare, al reclutamento dei boscaioli, al loro comportamento nei confronti della popolazione indigena, al transito del legname, alla fabbricazione del carbone di legna, ai salari dei boscaioli, ai contratti e ai pagamenti fatti dai mercanti lombardi che acquistavano le partite di tronchi («borre», «mezzanelle», «tondoni», «poncette»)⁶. Inutile dire che tanto grosso fu l'affare, quanto numerose furono le liti e vertenze ad esso connesse⁷.

et dampno ac strata predictis hominibus comunis de Legia quod preciperet et condemnarent cum causa dicti buschi et transiti ipsius buschi quod ipsis Vicinis de Legia melius placuisset nunc vero Donatus del Poscha de Legia predicta consul predicti comunis de Legia, nomine et vice dicti comunis de Legia aquo habuit plenam prolam et licentiam ac auctoritatem ad infrascripta omnia et singula facienda suprascripto nomine dedit concessit et atribuit ac dat concedit et atribuit predicto magistro Petro de Anzo ibi presenti et recipienti pro se et suis heredibus plenam prolam et licentiam et auctoritatem ducendi dictum lignamen per dictum comune de Legia; et de non molestando ipsum magistrum Petrum de Anzo non de buscho nec de strata fienda causa ducendi dictum lignamen; quam vero licentiam et prolam predicti homines de Legia dederunt et concedunt predicto magistro Petro pro lignamine inciso usque impresentem diem et non ultra; et ulterius predicti homines de Legia condemnauerunt et condemnant ipsum magistrum Petrum de Anzo in scutis decem aureji...» (Perg. orig. latina, Archivio della famiglia a MARCA).

⁶ Cfr. a., in *Folclore svizzero* 65-4/5 (1975) «Boschi e legname a Soazza». Circa le definizioni di «borra», «mezzanella», «rodondoni», «poncette» e «tarocchi», vedi, di Emilio TAGLIABUE, «Usi mesolcinesi per la classificazione del legname - 1478», in BSSI 1896. Nella trascrizione fatta dal TAGLIABUE in questo articolo de «Il Dado della mercanzia da legname» si rileva anche che:

«Una borra di misura fa una Borra  
Due Mezzanelle di misura fanno una Borra  
Cinque Ponciette di misura fanno una Borra  
Otto Tarocchi fanno una Borra».

⁷ In un incartamento relativo al commercio del legname che ho trascritto qualche anno fa trovo per esempio un confesso di 500 Lire fatto a Locarno il 23 febbraio 1774 «per li danni seguiti in settembre scorso dalle Borre di Calanca e dalle Borre di Leventina di ragione del Signor Giovachimo Zoppi di Canobbio», oppure, in una fattura, vedo menzionate Lire 76:6 per «rivadure di No. 438 Borre sbandate». Nello stesso plico c'è, per esempio, anche una lettera (fra tante dello stesso argomento) dei fratelli VECELLI di Intra che ordinano ai Fratelli TOGNI di San Vittore una nuova partita di legname: «Intra adi 14 Giugno 1773... Avendo parlato col suo Signor Fratello giorni fa in Bellinzona mi ha detto che mi avrebbe spedito certi Arboselli che vi erano a Rogoredo più belli di quelli che ò già riceutti e Colmegne di Peccia. Le quali lo prego spedirli a Magadino quando prima e circa per il prezzo siamo intesi che li darò il suo lecito utile tanto del uno come del altro e se l'avvesse ancora di comprare lo prego a comprarli perchè le colmegne sono in parola per farne l'esito...».

Che l'affare del legname abbia fatto scorrere molto inchiostro dalle nostre parti è comprensibile. Così non c'è da meravigliarsi se, consultando documenti del passato, si continuano ad incontrare manoscritti sull'argomento come, per esempio, il Compromesso dei comuni di Cama e di Leggia per la definizione della loro causa di boschi e legnami, nell'arbitramento amichevole del nobile Alberto GENTILE fu Gaspare de SACCO di Norantola, di ser Alberto de BEFFANO, vicario di Roveredo e dei 14 Giudici della Valle Mesolcina, del 12 marzo 1464 (Archivio comunale di Cama, Perg. orig. latina, Cartella No. II [f]), oppure gli ordini della Comunità di Soazza affinché il Locotenente Giovanni Paolo BRANCA di Brissago abbia a costituirsi garante per «tutti li soi homini che manda quivi a lavorare per li legniami, sia bore e trave, sia per altri lavoreri per strade et altro», del 10 agosto 1739 (Doc. No. 25, Archivio comunale Soazza).

Oltre alla semilavorazione del legname per l'esportazione c'era anche la lavorazione in loco per le necessità proprie del paese. Questa lavorazione si può suddividere nelle seguenti branche:

1. La preparazione del legname da impiegare nelle costruzioni;
2. La fabbricazione di tutta quella grande varietà di utensili, mobili e oggetti vari di legno che servivano per i lavori agricoli e alpestri nonché per la vita di tutti i giorni;
3. La scultura del legno per ottenerne statue lignee e decorazioni da collocare nelle chiese e nelle cappelle.

Descrivere in poche pagine questi tre punti è cosa impossibile. Mi limiterò pertanto a qualche cenno in merito.

### 1. La preparazione del legname da impiegare nelle costruzioni

Se si osservano le vecchie case, stalle e cascine delle nostre parti, ci si rende subito conto di due importanti cose: il notevole impiego di legname e la grande specializzazione dei nostri artigiani.

Si va dalle travi principali dei tetti (*colmégna*, *costànen*, *muràgnen*) ai travetti (*àssoi*), *canté*, *piés*, *frài*, *gùgia*, *paradéi*, *fenéi*, ai pavimenti delle *stüen* (*póden*), al rivestimento delle pareti interne delle stesse, fino ai soffitti ricoperti di cassettoni di legno scolpito o dipinto nelle case e nelle chiese<sup>8</sup>.

L'uso dei chiodi di ferro forgiato per tenere assieme i diversi pezzi di carpenteria nei tetti non era molto diffuso, almeno fino al primo Seicento. Al posto dei chiodi di ferro s'usavano quasi sempre in case e stalle i *ciòld d'égben*, chiodi di avorniello<sup>9</sup>. Ancora qualche anno fa, quando venne

<sup>8</sup> *Culmégna* (o *Colmégna*), la trave principale nei tetti, da cui scendono i due spioventi *costànen*, le travi intermedie, parallele alla *culmégna*, che sono due, ma che un tempo erano anche quattro,

*muràgnen*, le travi terminali, poggianti sui muri, parallele a *culmégna* e *costànen*,

*àssoi*, assicelle per l'intelaiatura dei tetti,

*canté*, travicelli obliqui nel tetto,

*piés*, altro tipo di trave nei tetti,

*frài*, nelle vecchie stalle rotondi, poi quadrati. si tratta di travetti per la costruzione dei pavimenti nelle stalle e cascine,

*gùgia*, la trave verticale nelle facciate di legno delle stalle vecchie; talvolta nelle stalle vecchie si incontrano anche due *gügen*,

*paradéi*, gli stipiti della porta; i *paradéi* della stalla sono i due contrafforti di legno tra il muro e la porta,

*fenéi*, travi trasversali del pavimento nelle cascine degli alpi. I *fenéi* tenevano fissi i *frài* (*i tegniva franch i frài*). Esistono due sistemi d'impiego dei *fenéi*,

*póden*, pavimento (dal ted. Boden), comune nell'Alta Mesolcina,

*stüa* (pl.: *stüen*), è il caratteristico locale nelle nostre case con le pareti interamente rivestite di legno, di solito con *pigna* (= stufa) di sasso (pietra ollare o beola). Diremmo oggi di una *stüa*, salotto, ma il termine non corrisponde esattamente.

Per avere un'idea dei nostri soffitti a cassettoni di legno si vedano, per esempio, quelli delle Chiese di Santa Maria in Calanca, di San Martino a Soazza o di Santa Maria del Castello a Mesocco (cfr. di E. POESCHEL, «Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden», volume VI, Basilea 1945, ristampa 1975) oppure quelli della rinnovata casa Ferrari ora a Marca a Soazza.

<sup>9</sup> *ciòld d'égben*: chiodi di avorniello. L'avorniello o maggiociondolo (dial. *égben*) è il *Laburnum anagyroides* o *li Laburnum alpinum*, che tutti avranno già potuto ammirare fiorito con i suoi bei grappoli giallo-dorati sulle pendici dei nostri monti. Questo arbusto, della famiglia delle Leguminosae, dà un legno che seccato a dovere

restaurata l'antica casa Ferrari di Soazza (ora casa a Marca), nel rifare il tetto, saltò fuori che tutta l'intelaiatura lignea dello stesso era commessa mediante *ciòld d'égben*. Talvolta questi chiodi lignei furono fatti anche di larice, legno di buona conservazione ma meno duro del maggiociondolo. Parlando di legname da costruzione sarà bene inoltre non dimenticare la *sàuz* (o *sàuzza*) che è la grondaia dei tetti, un tempo interamente di legno; la *perzéf*, la mangiatoia per il bestiame nelle stalle, su cui si metteva *el dall* che era una tavola di legno da mettere sopra la mangiatoia per non lasciarvi entrare capre e pecore a sporcare. Infine i cosiddetti *bùsen* che erano dei tubi di larice usati un tempo per le condotte di acqua potabile<sup>10</sup>.

La lavorazione del legname d'opera avveniva nella segheria comunale che parecchi comuni avevano. Questa segheria, in dialetto detta *ràsiga*, era azionata dall'acqua corrente dei riali, con lo stesso principio applicato ai mulini. La *ràsiga* fu sempre un importante punto di lavoro nei nostri paesi. A Soazza la *ràsiga* (oggi ne esiste ancora una, azionata elettricamente e di proprietà di una società anonima) fu, in passato, di proprietà comune dei Vicini. Il Comune, che provvedeva a tenerla in efficienza, la dava però in appalto a privati cittadini che si impegnavano a segare tutto il legname portato dai compaesani che pagavano un equo compenso pubblicamente deciso in Vicinanza. Essendo ovviamente la segheria situata in prossimità di un riale (a Soazza il *Ri de Nadro*) accadeva che, durante le alluvioni (meno rare di quel che si potrebbe pensare), l'edificio e l'impianto della *ràsiga* venivano danneggiati o anche distrutti<sup>11</sup>. Ecco alcune testimonianze scritte riguardanti la *ràsiga* comunale di Soazza (ex Doc. No. V, Archivio comunale Soazza).

Il 19 maggio 1776 viene ceduto per gli anni 1776 e 1777 «l'Edificio della Rasiga» ai Vicini Giudice Giovan Pietro MINETTI, Giacomo MINETTI, Giovan Pietro DEL Zopp e Giuseppe ZIMARA «in loro total utile ed beneficio». L'edificio era «derocato e danegiato»; i Vicini hanno fatto quattro giornate gratuite (= lavoro di comune) a rimettere in sesto la roggia. Ora i sunnominati quattro soci dovranno rimettere la «rasiga» «in buon statto di modo da puoterla godere à loro costo ed spesa».

diventa durissimo, quasi come ferro. Un tempo i ramoscelli verdi di avorniello venivano spezzettati, poichè così facendo emanavano uno sgradevole odore, e gettati nei pollai per tener lontano i pidocchi dalle galline. Nella Bassa Mesolcina il legno di avorniello veniva usato anche per fare pali per il sostegno dei filari di vite.

<sup>10</sup> Per maggiori notizie sui *bùsen*, cfr. «Gli ordini et Capitoli di Soazza del 1750» in Quaderni Grigioni Italiani XLIV, 4 (1975).

<sup>11</sup> In due descrizioni dell'epoca, così è spiegato il danno provocato dalla terribile alluvione del 27 agosto 1834 alla segheria comunale di Soazza:

«...La resiga comunale fu strascinata dalle aque e Miolda avendo la Giovegna fermatta la Moesa venne del tutto inondatta. Il danno di Soazza (non compresi i danni cantonali dei ponti, strade, ecc.) ascese a più di duecentoquarantamille lire, dico L. 240000, come si rileva dal prospetto presentato al Governo» (Doc. No. V, Archivio comunale Soazza);

«...La Moesa quale trovando resistenza si asserò sotto il ponte, ma fattasi più furibonda nella parte superiore abbasava il piccolo monte Gagna Piana; afferrava cassine e ingoiava la resiga comunale, mentre intanto la Giovegna sepelliva sotto i macigni metà campagna...» (Descrizione nella Cappella votiva di Scóna).

Resta riservato il «Nadigione»<sup>12</sup> che sarà rifatto dalla Comunità. Alla scadenza dei due anni il tutto sarà riconsegnato in buono stato al Comune.

Il 3 marzo 1777, in Vicinanza si discute la necessità di lasciare in appalto ai precedenti soci l'edificio della «rasiga». Chiesto il parere a ciascun Vicino, si decide che, per il 1777, l'affitto sarà mantenuto. In compenso i «Rasigàt» daranno un obolo di una mezza Doppia ai Reverendi Curati cappuccini per far dire Messe e Uffici. Rimane l'obbligo per i «rasgàt» di «rasigare Bore un po' peruni de signori Vecini». Questi ultimi pagheranno per ogni taglio due soldi.

Il 18 aprile 1786, in pubblica Vicinanza, si mette all'incanto l'affitto dell'edificio della «ràsiga» per i prossimi quattro anni. Per la somma di 36 Lire e mezzo all'anno lo si delibera nelle mani di Giuseppe ZARRO fu Andrea. Egli si è prescelto quali soci («compagni») Giuseppe ZURI, Alfieri Rodolfo FERRARI, Giuseppe ZIMARA, Pietro VERDINO e suo figlio Francesco e gli eredi di Giovan Pietro MARTINOLA fu Pietro. Come condizione si pone la manutenzione della «roggia quando si rompesse gravemente oppure s'inpienisse di materia; ed anche di far comodare il Nadigione rompendosi, ed la cortella<sup>13</sup>, essendo questa della Comunità». Inoltre gli appaltatori sono obbligati a «fedelmente servire con rasigare secondo l'arte comporta, e per il prezzo solito di due soldi per taglio. Tenere da conto del Edifizio ed suoi utensili ed alla fine di loro investitura riconsegnarlo in buon essere e statto che in oggi si ritrova». Precedentemente, il 14 aprile 1786 veniva saldato il conto della riparazione della segheria, come segue:

«Nota e Memoria della spesa fata a far rinovare e comodare l'Edifizio della Rasiga, alla moda todesca. Cioè pagato al Maestro che à fato detta oppera, Mastro Giuseppe Tunisi, di FURGER in Val Santo Pietro<sup>14</sup> appar l'accordi

– per la sola maestranza de legnami, di Milano	Lire 139: 4
– per li feramenti tutti refati, olte al ferro vecchio, per ferro novo e fattura pagato a Mastro Giouan MANTOVANO <sup>15</sup> appare al suo conto	140:—
– comprato la Cortella nova, fatta venire d'Intra, costa	39:—
– comprato la Cortella vecchia già meza usata dalli Compagni	20:—

<sup>12</sup> Che cosa sia esattamente questo *Nadigión* o *Nadisción* non l'ho ancora capito perfettamente. Anni fa il Dott. Ottavio LURATI mi spiegava che «nadigione» è aumentativo di *nadigia*, voce che figura nei materiali del VSI. *Nadigia* vale a Soazza 'nottola, pezzo di ferro innestato nella parte inferiore del coperchio; parte del mulino'. È il lat. (A)NATICULA, 'kleine Ente', 'Türklopfen', 'Riegel' ed è ben studiata da REW 440. ANATICULA perde l'iniziale *gi* NATICULA dà normalmente (*oriea* < AURICULA) *nadigia* donde poi *nadigione*.

Da quanto ho capito dai documenti soazzesi, il «Nadigione» doveva essere una parte importantissima della segheria comunale.

<sup>13</sup> La «cortella» è evidentemente la parte lavorante nella segheria, che serviva a segare le «borre» per farne assi.

<sup>14</sup> Nei nostri documenti, quando si parla di Val San Pietro si intende normalmente la Valle di Vals.

<sup>15</sup> La famiglia MANTOVANI di Soazza aveva una fucina in paese e diede per secoli degli ottimi fabbri-ferrai. Il lavoro in fucina dei MANTOVANI cessò qualche decennio fa.

- dalla Chiesa di Santo Martino per Libbre ferro avanzato dalla Torre, pagato
- per quattro giorni tutta la Comunità a lavor di Comune a tizzare i legni. Cioè per li travi soto tutti mudati<sup>16</sup>, per le andate per il Caro, per il Rodesino, per Calang
- per 12 giornate a tagliare detti legnami
- per il Rodesimo ad far la Crosera<sup>17</sup> comperato una e meza Borra di lares<sup>18</sup> dalli Compagni apaltatori della Rasiga per
- per la canale tolta d'un arbol<sup>19</sup> del Reverendo Padre Vice-prefetto<sup>20</sup> ed a lui in cambio datoli una carga<sup>21</sup> di legnia per fuoco costa
- per numero 10 assi di larice comprate a 24 soldi 12:—
- oltre de diversi assi di quelli avanzati della Tore di Santo Martino per far il poden<sup>22</sup>, far le portelle, fodrar la Roggia<sup>23</sup>, ed dentro in cò<sup>24</sup> della Roggia incirca No. 30 a 16 soldi 24:—
- per tre giornate tutta la Comunità a lavor di Comune per comodar la Roggia»

Nella Vicinanza del 3 dicembre 1806, forse a seguito dei danni provocati dall'alluvione del 1799 e non avendolo potuto fare prima per i gravi tempi dovuti all'invasione delle truppe francesi nel 1799, si decide di rifare la segheria. Gli Officiali del Comune ricevono l'incombenza di

<sup>16</sup> *mudati* = cambiati.

<sup>17</sup> *crosera*: evidentemente una crociera di travi fatta all'interno della segheria.

<sup>18</sup> *lâres*, dial. larice.

<sup>19</sup> *un arbol* (pl. *ârboi*) in dialetto sozzese indica non il generico albero, ma la pianta di castagno.

<sup>20</sup> *Padre Viceprefetto*: la Missione dei frati cappuccini nel Moesano cominciò a Roveredo nel 1635. I primi due cappuccini arrivarono a Soazza nell'aprile 1636 (P. Mauro da Soresina e P. Arsenio da Lugano). La Missione dei frati cappuccini da noi ebbe termine in questo secolo (Decreto della Congregazione di Propaganda Fide del 5 maggio 1920 di scioglimento della Missione, d'accordo con il Vescovo di Coira che aveva difficoltà nel collocare tutti i suoi sacerdoti secolari). A Soazza, nel periodo di presenza nel Moesano dei Cappuccini, ebbe sempre residenza il capo della Missione per le due Valli, con il titolo di Padre Viceprefetto. Grande fu il beneficio portato da questi frati, in particolare nel campo dell'istruzione. A Soazza, infatti, ogni capofuoco pagava un tanto ai frati per tenere la scuola per i ragazzi e le ragazze dai sei ai quattordici anni. Si noti che questa tassa era da pagare sia che si mandassero i figlioli alla scuola, sia che non la frequentassero. Per cui è da ritenere, conosciuta la taccagneria dei miei compaesani, che facessero di tutto per non spendere soldi inutilmente. Dalle migliaia di documenti sozzesi da me esaminati mi risulta che tutti i maschi del paese (salvo qualche eccezione dovuta probabilmente ad imperfezione fisica) sapevano scrivere. Questo saper scrivere fu molto utile, specialmente per gli emigrati. L'istanza del 1673 fatta a Vienna dai dirigenti della Corporazione degli spazzacamini all'Imperatore Leopoldo I è redatta dal sozzese Lazzaro MARTINOLA, controfirmata da altri tre «Rauchfangkehrermeister» sozzesi, mentre altri tre spazzacamini della zona del Lago Maggiore non poterono che limitarsi ad apporre il proprio segno per non saper scrivere. Leopoldo I accondiscese alle richieste degli spazzacamini e concesse alla loro Corporazione un certo numero di privilegi, ciò che permise loro di mantenere il monopolio del mestiere nella città di Vienna per almeno duecentocinquanta anni (cfr. di Else REKETZKI, «Das Rauchfangkehrergewerbe in Wien», dissertazione di dottorato presentata all'Università di Vienna nel 1952).

<sup>21</sup> *una carga* di legna = un carico di legna.

<sup>22</sup> *póden*, pavimento, dal ted. *Boden*. La «Torre di San Martino» = il campanile della Chiesa parrocchiale di San Martino a Soazza.

<sup>23</sup> *fodrar la Roggia*: rivestire l'alveo del riale con assi per facilitare lo scorrimento dell'acqua.

<sup>24</sup> *in cò*, in capo, in testa, davanti.



«farla fare o a Comune, o nella maniera, che si crederà più avvantaggiosa alla nostra Comunità con accordare dei Mastri, acciò, se è fattibile possa esser terminato il lavorerio per adoperarla nella prossima primavera del 1807».

Il 6 febbraio 1823, il Console pro tempore di Soazza Giuseppe A MARCA presenta in Vicinanza un progetto di contratto da lui fatto con gli Ufficiali con «un Mastro domiciliato a Mesocco, all'uopo di far accomodar la Resiga per conto comunale per fiorini cantonali 55, alloggio ed utensili di cucina franco». Al Mastro sarà dato tutto il legname e le ferramenta necessarie ma dovrà «accomodarla perfettamente» e, al termine dell'opera, gli si appronterà l'acqua, essendo egli obbligato «di dar la Resiga alla prova», ossia di collaudarla.

Riparata la segheria a regola d'arte, il primo giugno 1823, in una Vicinanza serale, la si appalta, per 12 anni consecutivi, al forastiero domiciliato a Soazza Mastro Felice VIGNATI<sup>25</sup>, con l'obbligo allo stesso di metterla in perfetto stato, mantenerla, ed alla fine riconsegnarla al comune in ottimo stato, tutto a sue spese ad eccezione del «Nadiscione e diforzata rottura nella Roggia, che casca a carico comunale». In compenso tutti quelli che faranno segare del legname dovranno pagare «una parpajola»<sup>26</sup> per ogni taglio che andrà in ragione di due soldi all'appaltatore e mezzo soldo alla comunità. L'istrumento di affitto (la «scrittura») verrà fatta «a tenore delle vecchie».

Ma nel 1832 i Vicini Giuseppe MANTOVANI e Carlo GATTONI chiedono alla Comunità di sciogliere il contratto con il VIGNATI quale «apaltatore della resiga» (forse per invidia verso un forastiero domiciliato che con la sua serietà aveva saputo farsi apprezzare?) e di cederla a loro «colla solita garanzia per tute le cative conseguenze».

Nel 1835 si presenta in Vicinanza un progetto steso dagli Officiali per ordinare che «d'ora in avanti ogni vicino non possi tagliare di più che dodici capi di bore» sotto pena di 5 fiorini che saranno iscritti in un quinternetto e «volendo tagliare delli legni per vendere doverano paghare dieci soldi per ogni capo», libero restando il taglio «per proprio uso di foco e per fabriche»<sup>27</sup>. Questo ordine fu fatto per «metere riparo e economia» poichè in passato si tagliava «fori d'ordine» e «facevano a chi po più» in pregiudizio di tanti che non usufruivano di niente. Si ordina anche che «la rasigha sia fabricatta a borsa comunale e di far venire un perfetto del arte». Per questo dovranno scrivere tutti e tre gli Officiali

<sup>25</sup> Felice VIGNATI, originario di Canegrate presso Legnano, arrivò a Soazza nel periodo napoleonico. Essendosi prestato volontario a combattere a nome della Comunità e avendo sposato l'ultima discendente in paese dell'illustre casato degli a SONVICO, ottenne dai Soazzoni parecchi privilegi, tanto da essere considerato quasi fosse un Vicino. Anche per questo si spiega la concessione fatta a lui, forastiero, della segheria comunale in affitto.

<sup>26</sup> *parpaiòla*, moneta di mistura coniata originariamente in Provenza nei secoli XIV e XV e poi imitata in Svizzera.

<sup>27</sup> Per *fabriche*: quando si parla di fabbriche s'intendono le costruzioni. «La fabbrica del ponte», cioè la costruzione del ponte.

e quando il mastro sarà arrivato gli si farà «visitare il sitto dove lui crede di meterla». E gli Officiali dovranno contrattare senza riserva alcuna a beneficio del Comune.

Nel marzo del 1836 si fissa il prezzo per segare il legname alla segheria comunale: un «Blozer»<sup>28</sup> per ogni taglio fatto fare dai Vicini. La manutenzione resta a carico del Comune.

Che la segheria comunale fosse attiva da parecchio tempo è facilmente dimostrabile:

- 1569, il Console di Soazza riceve da Giovanni MANDELLO 4 lire per «danari che lui ha dato al COPPA per la roda qualla ha dat alla rasiga»;
- 1580, Martino GAROTTO deve avere per assi «datte lui ala ressigia» lire 4 e mezza;
- 1583, Giacomo de ARMAN paga la sua taglia al comune di Lire 20 nel modo seguente:
  - «uno stiep datt in Nadro per la ressigia» lire 2
  - «6 legnij tolto a Griffoglia per la ressigia» lire 6
  - ed il resto con un scudo d'oro (= 12 Lire).
- 1580, I «marangonij» stanno lavorando nel campanile della Chiesa e ricevono «lignij dat al Campanin». Lo stesso anno vengono pure sborsati soldi per pagare il «maistro de la ressigia» (Doc. No. I, Archivio comunale Soazza).

Come si è visto, il lavoro di preparazione di assi, travi e simili avveniva alla segheria comunale. L'ulteriore fase di lavorazione coinvolgeva poi evidentemente dei provetti falegnami. Costoro non mancavano certo in loco. Infatti un tempo nei nostri paesi si era molto più autonomi verso l'esterno e a ciò contribuiva una folta schiera di artigiani locali, dal maniscalco al calzolaio; dal saponaro al conciatore di pelli; dal fabbro-ferraio al fabbricante di lavaggi, e così via. Che a Soazza ci fossero dei buoni falegnami lo attestano i lavori in legno antichi ancora reperibili in paese.

Nella prima metà del Seicento risulta attivo a Soazza un mastro marangone<sup>29</sup>, Giovanni DEL ZOPP (Doc. No. VIII, Archivio comunale Soazza). Anche a Mesocco, per esempio, c'è un mastro falegname, Giuseppe Antonio FRANZETTI «Magister lignifaber» originario di «Ingiasca», attivo nella metà del Settecento (Liber Baptizatorum Misauci I).

Poi, se si consultano i Libri mastri familiari dei secoli scorsi, si trovano parecchie notizie riguardanti lavori con legname nelle costruzioni. Per esempio<sup>30</sup>:

- nel 1674 una giornata di lavoro a «mettere le costane al tég<sup>31</sup> da Verbi» era remunerata con 4 Lire.
- nel 1671 una giornata a «inasolà il tég dei Mondisc», cioè a mettere nel tetto della stalla quei travetti detti *àssoi* dava pure un salario di 4 Lire.
- sempre nel 1671, una giornata «a inlatare la cassina» (dal dialetto *làta*, stanga piatta da un lato e convessa dall'altro) rendeva 4 Lire.

<sup>28</sup> *Blozer*, moneta, spicciola, molto usata nel Grigioni (red. *Blazger*).

<sup>29</sup> *marangóne*, a Soazza indicava 'falegname'.

<sup>30</sup> Notizie tratte dal Libro mastro manoscritto del fabbro-ferraio Carlo MANTOVANI di Soazza (ca. 1630–1699), di mia proprietà.

<sup>31</sup> *tég*, termine dialettale indicante la stalla. In dialetto il tetto è il *copèrt* nell'Alta Mesolcina e il *piodé* (dalle caratteristiche piode di beola) nella Bassa Valle.

Quindi è da ritenere che questi lavori di carpenteria fossero privilegiati rispetto ad altri. Infatti una giornata a falciar fieno si pagava con due lire, una giornata a tagliar legna pure con 2 lire; a costruir muri (dial.: *murà*) o a bacchiare noci («scoder noci») la stessa tariffa.

Mentre a «scoder castagne» (= lavoro pericoloso) si riscuotevano 3 lire al giorno.

Un ultimo cenno al prezzo di alcuni prodotti lignari per costruzioni.

- 1 asse di «pescia» (abete rosso) costava 14 soldi e mezzo nel 1673;
- 1 asse di «pescia» grande, 1 lira e 16 sesini (= 36 soldi) nel 1682;
- 1 asse grande di larice, 2 lire e 10 sesini nel 1701;
- 1 pezzo di legno di larice per fare «l'umodà»<sup>32</sup>, 1 lira e 10 sesini, nel 1684;
- 1 *àssol*, 1 lira nel 1671;
- 1 *códiga*, 18 soldi, nel 1671<sup>33</sup>.

Anche dai prezzi di questi manufatti di legno si capisce l'importanza che si dava al settore legname da costruzione.

## 2. *La fabbricazione di utensili e oggetti vari di legno*

Solo vivendo la vita contadina del paese, a stretto contatto con la realtà di tutti i giorni, adoperando e vedendo usare molti degli oggetti e utensili ci si può rendere conto e apprezzare la versatilità e grande ingegno degli artigiani locali d'un tempo. In questo campo sono stato fortunato. Per anni infatti, con mio padre, andavo a Soazza ad aiutare la famiglia degli zii, contadini e per di più abitanti nella vecchia «Ca 'd Santi» ripiena di un'infinità di arnesi che sollecitavano la mia curiosità. Imparai così a conoscere molti manufatti di legno e parecchi utensili che servirono per la loro fabbricazione. Ne cito qualcuno così da dare un po' l'idea in proposito.

### *Utensili per la lavorazione del legno:*

- *la pióna* e *l' pionín* (anche *spióna* e *spionín*), pialla, piccola pialla;
- *la tinvèla*, *el tinvelín*, *el girabechín*, succhielli per praticare fori nel legno;
- *la spondiròla*, specie di piccola pialla stretta per fare la battuta nel legno;
- *el gróbi*, grande succhiello che serviva per praticare grossi fori, per esempio nella *perzéf* (mangiatoia) o per forare i *bùsen*;
- *la sòla*, scalpello grande per scavare le grondaie di legno (*sàuzzen*);
- *la càgna*, morsa;
- *el rasigón*, grossa sega per il legname;
- *el segurét*, piccola ascia;
- *el scavazòcri*, arnese per la fabbricazione degli zoccoli;
- *la trentina*, sega alternativa per segare le assi in montagna.

### *Oggetti di legno fabbricati in loco, per i lavori agricoli e alpestri e per la vita quotidiana:*

- *garòtt*, recipiente a doghe di legno di abete e fondo pure di abete, cilindrico, senza coperchio, altezza circa 40 cm e diametro circa 20 cm. Il fondo è a doghe bucherel-

<sup>32</sup> *umodà*: il travetto di legno, con gli spigoli arrotondati, che si trova in terra, orizzontalmente, sulle soglie delle stalle. Solitamente l'*umodà* è fatto con legno di larice.

<sup>33</sup> *códiga*, t. dial., assicella di legno.

- late. Vi si metteva la pasta della *mascarpa* (ricotta). Le doghe e il fondo dei *garòtt* sono tenuti assieme da tre cerchi di ferro (un tempo di legno);
- *penàgia*, zangola per fare il burro (ne esistono di due tipi);
  - *bàuz*, il cerchio di legno per mettervi il formaggio appena fatto;
  - *cuzzèi*, recipiente di legno da appendere alla cintola per mettervi la cote che serve ad affilare la falce da fieno;
  - *càdola*, arnese di legno che si porta sulle spalle, per portare al piano il formaggio dall'alpe;
  - *canaolin*, legno fusiforme, forato, per farvi passare la corda del *drap* (tela di juta per raccogliervi il *balòtt* di fieno);
  - *còt*, i due legni ricurvi nella grossa slitta (= *slitón*);
  - *el magél*, cinturino da mettere al collo delle capre, senza campanaccio, un tempo fatto interamente di legno;
  - *el rastél*, rastrello per il fieno fatto interamente di legno e composto dalle seguenti parti: *la rastighèira* (manico), *el pécen* con i denti, *la cauréta* che assicura una maggiore tenuta del manico al pettine e *la pénula* che è la sporgenza del manico del rastrello nel pettine. Una volta si costruivano anche rastrelli di legno con doppia *cauréta* per renderli più resistenti poiché erano adibiti anche ad altri lavori oltre che alla fienagione; per fabbricare i denti dei rastrelli esisteva anche un utensile speciale di cui mi sfugge il nome;
  - *el scilón*, ossia il manico della falce da fieno. I migliori *scilón* sono quelli fatti di legni d'acero (*scilón de agro*). La parte dello *scilón* tenuta nella mano destra è detta *magnòla*, mentre quella per la mano sinistra è il *magnolin*. La lama della falce veniva fissata allo *scilón* con un anello detto *vèra* munito di una chiave speciale;
  - per i trasporti invernali s'usava *el slitón*;
  - *el giògh*, il giogo messo ai buoi;
  - *la nibia*, una spannarola di legno. Serviva sugli alpi per togliere la panna (*fió*) dal latte messo nelle conche di rame;
  - *la bàsna*, quella tavola rotonda di legno per versarvi la polenta cotta;
  - *el pestài*, mortaio con pestello di legno, usato soprattutto per pestare l'aglio (ingrediente immancabile) durante la mazziglia casalinga (*la mazza*);
  - *el ròdigh*, bastone di legno appiattito e largo ad una estremità che serve per rimestare la polenta (*trusà la polenta*);
  - Qualche secolo fa da noi la *forchéta* a tre denti per spargere il fieno appena falciato (ora con parte lavorante di ferro) era interamente di legno;
  - *el scàgn*, lo sgabello di legno usato per mungere;
  - *la giuvéta*, tenaglia tutta di legno, d'un sol pezzo, per raccogliere i ricci delle castagne;
  - *el picón*, *el pích*, *el rusp*, arnesi per togliere le castagne dai ricci. Il *rusp* ha la forma di un piccolo rastrello a denti radi, usato sul mucchio di ricci di castagne per farne uscire i frutti (*pestci l'ariscèira*);
  - *la galiòta*, caratteristico carro di legno a due ruote usato per i trasporti di merce;
  - *la galéda*, piccolo mastello di legno con becco munito di un rivestimento di cuoio forato. Serviva per dare il latte ai vitellini. Era praticamente il «biberon» per i vitelli;
  - *el cavalét*, sostegno di legno per poggiarvi le gerle;
  - *la motèla*, piccolo recipiente di legno a doghe tenute assieme da cerchi di ferro, per il burro, o anche per il latte;
  - *el tórñ*, legno girevole fissato al muro della cascina sugli alpi, munito di intagli. Serviva per appendervi la *caldéra* del formaggio;
  - *archétt*, cassapanca;
  - *la baiàrda*, carriola piatta (cfr. a. VSI 2.62);
  - *batàgia*, strumento musicale di legno usato il Venerdì Santo (cfr. VSI 2.262);
  - *bofét*, soffietto di legno, cuoio e metallo per attizzare il fuoco. Notasi che anche il grande mantice da fucina è detto *bofét*. Nel solaio di Ca d' Santi a Soazza c'è ancora l'enorme mantice da fucina che appartenne al fabbro-ferraio Giuseppe DEL ZOPP e che venne sempre chiamato *el bofét da Zepét*;
  - *bondón*, il tappo della zangola;
  - *brentàl*, piccola brenta di legno per il trasporto del latte;
  - *canterà*, canterano;
  - *cifón*, comodino;

- *marnèta*, piccola cassa di legno per mettere la carne quando si fa la mazziglia del maiale;
- *segiòn*, grosso mastello per mettervi prosciutto e pancette;
- *musèta*, zufolo ricavato dalla corteccia dei rami di castagno, in primavera, quando la linfa ricomincia a circolare a pieno regime;
- *panèira*, cassone di legno per pelarvi il maiale;
- *parùsc*, chiodi di legno;
- *pézz*, legno per assicurare la catena alla mangiatoia;
- *pìfer*, «borre» pesanti tagliate corte.

C'erano poi tutti quei recipienti per il vino (barili, tine, ecc.) e gli strumenti di misura di capacità di legno per farine, cereali e simili (la *mína*, il *quartiréu*, lo staro (*stéi*), la *quartína*) che si possono vedere al Museo Moesano di San Vittore. Da non dimenticare infine i lavori d'intreccio strettamente connessi alla lavorazione del legno. Le gerle (*gèrli*) e i *gambàgg* (= gerle a stecche rade per il fieno), il *val*, vaglio di vimini per separare le castagne secche dalla buccia, i cesti e cestelli (*cavàgn*) e così via.

### 3. *La scultura lignea*

Nelle nostre chiese e cappelle sono numerose le statue lignee e le decorazioni in legno. Purtroppo parte di questo patrimonio artistico nostrano, alla fine del secolo scorso, ha già preso la via del settentrione, andando a finire nei vari musei o altrove. Così il bellissimo altare ligneo, della chiesa di Santa Maria in Calanca, opera di YVO STRIEGEL del 1512, si trova nel Museo storico di Basilea. L'altare della cappella di San Nicolao di Grono, del 1510, è visibile nel Museo retico di Coira. L'altare della chiesa di Arvigo, datato 1515–1520, è finito nel Museo nazionale di Zurigo. Senza parlare di certe vendite fatte da Ecclesiastici poco scrupolosi! E poi si parla di voler conservare il patrimonio artistico e culturale nelle Valli di montagna!

Nel Cinquecento e anche in seguito le sculture lignee nel Moesano furono eseguite da artisti tedeschi, fra cui spicca il grande YVO STRIEGEL di Memmingen. Vista però la grande quantità di statue di legno in Mesolcina (non solo nelle chiese ma anche presso i privati) è da ritenere che i Mesolcinesi seppero trarre i debiti insegnamenti dai maestri scultori tedeschi e lavorare in proprio. Seppoi molte di queste statue e decorazioni scolpite in legno sono finite fuori dai confini del Moesano, spesso per opera di antiquari avidi e senza scrupoli, nulla toglie a questo particolare capitolo della Storia dell'arte nostrana, ancora tutto da studiare<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Qualche anno fa una mia anziana compaesana mi mostrava la sua vecchia casa, costruita intorno al 1633, rimasta intatta e tenuta in perfetto stato. In questo edificio vidi anche una bellissima statua lignea di una Madonna. Con orgoglio questa donna mi diceva che già c'erano stati degli Svizzero-tedeschi e dei Germanici che volevano comperare la statua, arrivando perfino ad offrirle quindicimila franchi. Però lei mi

### *Conclusione*

Questi affrettati appunti danno solo una pallida idea della attività moesana nella lavorazione del legno. Solo una visita sul posto può mostrare che cosa hanno saputo fare i Mesolcinesi e i Calanchini anche nel campo della lavorazione del legno, con la loro tenacia, ingegno e abilità, sfruttando con competenza una delle poche risorse messe a disposizione dall'avara natura: il legno.

disse che, se non fosse stata costretta dal bisogno, non avrebbe venduto la statua che da tre secoli almeno si trovava nella casa di famiglia. Anche in casa mia, Ca d'Santi, c'era una statua di legno rappresentante la «Madonna dell'uva» (*Madòna da l'uga*).

[Una parte di questo contributo, rielaborata, figura nella pubblicazione «Dal bosco alla falegnameria» edito dalla Fondazione Museo Moesano, San Vittore, per illustrare la «Mostra permanente sugli attrezzi per il trasporto e lavorazione del legno» inaugurata il 19 marzo 1983, nel Palazzo Viscardi di S. Vittore, sede del Museo (orario d'apertura: me. e ve. h. 14-17, sa., h. 10-12 e 14-16) – Red.]

### Collaborateurs – Collaboratori

JEAN-PIERRE CHUARD, Chemin de la Joliette 5, 1006 Lausanne  
CESARE SANTI, Via Albertolli 8, 6830 Chiasso